

LE IDEE CHIAVE DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

PRESENTAZIONE DEL TEMA: LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (D.S.C.), PROGETTO UNITARIO E ARTICOLATO.

Al primo sguardo, non appare evidente che la dottrina sociale della chiesa sia articolata e unitaria. Infatti essa appare:

- come svolgimento di un iter storico recuperabile solo attraverso lo studio di una serie indefinita di interventi.
- ad uno sguardo sintetico, come un insieme di principi guida, orientamenti, nozioni cui attingere in modo occasionale, in relazione alla singola situazione che si vorrebbe illuminare.

Ciò che invece maggiormente sfugge è la sua capacità di esprimere un progetto unitario, la trama di un disegno di società in grado di istituire e promuovere al suo interno relazioni sociali rispettose della piena dignità dell'uomo, ispirate a giustizia e condivisione, attente al complesso articolarsi della realtà sociale in una pluralità di soggetti, orientate al bene comune in tutti i suoi aspetti.

Priva di unitarietà, la DSC rischierebbe di smarrire la propria identità di dottrina, di sapere in grado di offrire una prospettiva sintetica, che permetta di guardare al sociale in quanto fenomeno antropologico complessivo, e non soltanto al frammento di esso via via focalizzato.

Proprio a tale qualità della DSC, consolidatasi attraverso i notevoli apporti che l'hanno ormai costituita come "corpus" organico, contribuisce il **Compendio della dottrina sociale della chiesa** (CDSC 2004). In esso è ampiamente illustrato come, a partire dal fondamento di tutta la vita sociale, individuato nel principio personalista, si irradiano e si sviluppano tutti gli altri grandi principi della DSC.

Proprio a causa del loro radicamento nella dignità della persona umana, i principi della DSC devono essere apprezzati nella loro unitarietà, connessione e articolazione essi, infatti, si richiamano e si illuminano l'un l'altro, in quanto esprimono l'antropologia cristiana.

In una stagione storica come l'attuale, contraddistinta dalla globalizzazione, si tratta di edificare la "casa comune" abitabile dall'intera umanità. Indichiamo anzitutto i quattro grandi pilastri attorno ai quali è venuta strutturandosi prima, e consolidandosi poi, la DSC, nei quali si esprime in massimo grado la sua originalità. Perciò esamineremo i grandi principi etico-sociali che compongono la struttura di fondo dell'edificio sociale che la DSC ha inteso progettare.

Sono 4 principi:

1. personalità
2. sussidiarietà
3. solidarietà
4. bene comune.

Essi, almeno entro la fase classica della DSC fino al Concilio Vaticano II delineano un'immagine di società al cui fondamento sta la persona e al vertice l'autorità incaricata di realizzare il bene comune, ed entro la quale i due grandi principi regolatori dei rapporti tra persona e società sono rispettivamente la sussidiarietà (a tutela del singolo e delle sue principali espressioni sociali, relazionali) e la solidarietà, (principio di coesione sociale a tutti i livelli). Queste ultime due direttrici, costituiscono rispettivamente l'asse verticale (sussidiarietà) e l'asse orizzontale (solidarietà) dell'intero sistema sociale.

Questo impianto concettuale è schematico e non dà sufficiente ragione della configurazione complessa e dinamica della società presupposta dalla DSC; necessita di essere integrato da altri principi regolatori della vita sociale (partecipazione e destinazione universale dei beni).

Oltre ai principi ci sono poi anche i valori e le virtù. Autentico punto d'arrivo, culmine del "progetto sociale" proposto dalla DSC, sulla base del fondamento posto dalla Rivelazione cristiana, è la carità, in quanto criterio supremo e universale dell'intera etica sociale e forma delle virtù in grado di plasmarle tutte, perfezionando ogni agire, anche quello che si esprime mediante le strutture socio-istituzionali; sulla carità in quanto anima della società.

IL PRINCIPIO PERSONALISTA

l'uomo "soggetto, fondamento e fine" della vita sociale

Fondamenti, sviluppi e definizione caratteristica: da un'antropologia individualistica ad una relazionale

è il principio più importante di tutta la DSC, il punto di riferimento irrinunciabile e costante.

Esso, prima che dal concreto svolgersi nella storia della riflessione credente sull'uomo, trae origine dallo stesso dogma cristiano.

Nella storia ha subito interessanti sviluppi:

- **MEDIOEVO.** Definizione di persona data da SEVERINO BOEZIO: «sostanza individuale di natura razionale», dove l'aspetto di individualità e di razionalità rimangono preminenti. Per Boezio una persona è precisamente l'individualità di una natura ragionevole, è cioè il modo unico e irripetibile che ciascuno di noi ha di impersonare la natura umana, nel bene e nel male, e di portarne la responsabilità radicale. Di portarla di fronte a Dio, potremo dire, o di fronte all'assoluto. Boezio credeva con Agostino che in questa assolutezza della responsabilità che ogni uomo porta di se stesso, delle propria vita e della propria morte morale e fisica, stia tutta la sua dignità, il segno stesso della sua trascendenza, la ragione stessa per cui un uomo è, oltre la sua vita e la sua morte fisica, ciò che in eterno ha fatto di se stesso
- **XII-XIII SECOLO.** La nozione fu posta in discussione, ponendo le premesse per il riconoscimento dell'intrinseca relazionalità costitutiva della persona umana: SAN TOMMASO collocò la socialità tra le inclinazioni naturali dell'uomo, cioè tra le sue esigenze irrinunciabili perché costitutive del suo essere profondo e del suo agire.
- **MODERNITA'.** La dimensione della socialità è stata fortemente sviluppata. Si è molto più inclini però ad enfatizzare l'individualità rispetto alla relazionalità interpersonale e orientati a proporre un'immagine del rapporto individuo-società su basi alternative, concorrenziali. Spetterà quindi ad un "patto sociale" tra singoli legittimare un potere civile esteriore ed estraneo al vissuto, tenuto in vita perché utile ai cittadini, non più espressione della natura sociale e razionale dell'uomo e come tale posto al vertice di una società finalizzata al compiersi del bene dell'uomo e di tutti, entro un unico disegno comune.
- **PENSIERO CONTEMPORANEO.** La riflessione sull'uomo in quanto apertura alla relazionalità conoscerà i suoi più ampi sviluppi ma anche le sue più drastiche riduzioni, articolandosi in una vasta gamma di posizioni, dall'estremo del collettivismo marxista ai presupposti dell'individualismo liberista.

Grazie agli sviluppi del recente personalismo (BUBER, MOUNIER), all'uomo è stata restituita la sua identità di persona in quanto singolarità cosciente costituita dalla propria relazionalità-socialità; inoltre, è da segnalare l'umanesimo integrale proposto da J. MARITAIN, di ispirazione tomista.

LEVINAS e RICOEUR. Riflettono circa l'alterità: la necessità dell'altro per il costituirsi di sé. Hanno ampiamente recuperato l'esigenza di comprendere la singolarità dell'uomo a partire dall'intreccio delle sue dimensioni essenziali, la storicità e la socialità, aperte alla trascendenza. Su queste basi poggia con saldezza l'attuale coscienza ecclesiale.

Entro l'attuale contesto culturale, l'immagine di uomo-in-società si presenta con tratti diversificati e complessi. l'immagine attuale di società (post-moderna) è contrassegnata da tre drastiche separazioni, derivanti dai vari conflitti e dalle trasformazioni culturali e politiche succedutesi in area occidentale:

1. tra individuo e società,
2. tra etica e società,
3. tra fede e società.

Alla coscienza individuale compete la soggettività, la dignità, la scelta dei valori etici e religiosi.

La vita sociale è, per contro, svincolata da tutto questo: è terreno neutrale, impersonale, esteriore rispetto al vissuto e ai suoi interrogativi più profondi; puro luogo di incontro per ragioni funzionali, di utilità.

La società è, ordinariamente, immaginata in quanto cerchio esterno alla vita e alla vicenda personale, nel quale si può decidere volta a volta di entrare o restare al di fuori. In tale contesto, è facile ancora oggi ricadere negli estremi rispettivamente neoliberista o collettivista, in cui l'accento è posto esasperatamente

su uno soltanto dei due aspetti.

In tale contesto, la DSC intende anzitutto promuovere un'immagine di persona e delle sue relazioni con la società non riduttiva; in cui i reciproci rapporti siano intesi non in senso concorrenziale o addirittura conflittuale, ma sia recuperata la centralità della persona insieme al pieno valore della vita sociale.

Diverse sono in questo senso le affermazioni, presenti specialmente nel recente magistero sociale della Chiesa, orientate al rilancio di una piena immagine della persona, a partire da quella divenuta classica di Pio XII, secondo la quale l'uomo lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece, e deve esserne e rimanerne, il soggetto, il fondamento e il fine. L'uomo, quindi, non dovrà mai divenire semplice cellula, ingranaggio del sistema sociale, o subire vessazioni spersonalizzanti, o essere strumentalizzato ad altro che non siano le proprie finalità.

Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* attesta l'irrinunciabile dignità umana, che non può essergli né attribuita né sottratta da alcuno, perché originaria.

Innumerevoli i riferimenti alla centralità dell'uomo nella vita sociale contenuti negli interventi del Concilio Vaticano II (GS), a **Paolo VI** e **Giovanni Paolo II** (*Redemptor hominis*), per concludere con Benedetto XVI nella CV. È tutto l'uomo il riferimento principale per valutare la bontà o meno di un intero sistema sociale, come pure il parametro che consente di apprezzare o rigettare, ultimamente, una qualsiasi scelta di carattere politico, economico, sociale.

Congregazione per la Dottrina della Fede nell'Istruzione *Libertatis conscientia* (1986): «*la dottrina sociale della Chiesa non propone alcun sistema particolare, ma alla luce dei suoi principi fondamentali, consente di vedere anzitutto in quale misura i sistemi esistenti sono conformi o meno alle esigenze della dignità umana*»

Quindi da questi interventi capiamo che tutta la vita sociale è espressione della sua inconfondibile protagonista: la persona umana. La persona è infatti da riconoscersi tanto nella sua irripetibile e inconfondibile singolarità, quanto nella sua intrinseca relazionalità, dal momento che la società è già in molti modi presente in essa.

L'uomo viene alla vita da altri; il suo sviluppo, fisico, intellettuale, affettivo, morale, non è puro esercizio di autoedificazione individuale, ma è sempre frutto anche dell'apporto di altri che, interagendo con la sua libertà, ne rendono possibile il costituirsi della personalità.

La persona umana, nella sua irripetibile singolarità, va compresa come libertà (di una creatura, quindi limitata ed esposta al peccato, anche sociale), mediata da una corporeità e per questo in relazione al mondo materiale, aperta alla comunione come dice già, originariamente, il suo essere uomo e donna, come pure alle più alte forme di socialità, essendo la sua esistenza intrinsecamente connessa alla vicenda dell'intera famiglia umana presente, passata e futura;

è aperta alla trascendenza e alla universalità della salvezza in Cristo in quanto, da sempre, ultimamente orientata alla comunione Trinitaria.

Solo un'immagine ampliata di umanità come questa può consentire un'edificazione della società come progetto non soltanto razionalistico o riduttivo. La società può così risplendere come evento dell'uomo in tutte le sue dimensioni, da quella corporea a quella spirituale, attraversate dalla relazionalità-socialità. Senza per questo contraddire in alcun modo né laicità né pluralismo, dal momento che il dibattito pubblico è chiamato a riconoscere l'esistenza di tutti questi tratti costitutivi non a partire da posizioni ideologiche o preconcepite, ma perché propri dell'uomo. E a promuoverli per la stessa ragione.

Principali attuazioni storiche: dignità, diritti, doveri dell'uomo

Innumerevoli sono le possibili attualizzazioni del principio personalista.

La promozione sociale dei diritti dell'uomo in ogni sua condizione esige priorità assoluta in quanto ogni persona umana è originariamente portatrice di una dignità non soltanto intangibile e inalienabile, ma irrinunciabile e irrevocabile, che non può andare perduta, né dipendere da altro che dall'essere persone.

Si veda, in questo, la chiara posizione assunta dal CDSC, che riecheggia ed esplicita quella a suo tempo fatta propria da Giovanni XXIII in *Pacem in terris* 5, ripresa da Paolo VI nel Messaggio del 15 aprile 1968 e da Giovanni Paolo II in occasione della Giornata Mondiale della Pace 1999: *a fonte ultima dei diritti umani non si situa nella mera volontà degli esseri umani, nella realtà dello Stato, nei poteri pubblici, ma nell'uomo stesso e in Dio suo Creatore. Tali diritti sono universali, inviolabili, inalienabili.*

Tali diritti sono INDIVISIBILI: essi vanno tutelati non solo singolarmente, ma nel loro insieme: una loro protezione parziale si tradurrebbe in una sorta di mancato riconoscimento. Per quanto concerne la loro individuazione specifica, appurato che essi implicano, in primo luogo, la soddisfazione dei bisogni essenziali della persona, in campo materiale e spirituale.

Non va naturalmente dimenticato che ai diritti sono correlativi i DOVERI: più volte il magistero è intervenuto a richiamare che al di fuori di una logica di corresponsabilità e di reciprocità, ovvero di complementarità tra gli uni e gli altri, anche l'affermazione dei diritti perderebbe ogni vera consistenza.

Quindi solo a condizione che il cittadino possa riconoscersi soggetto consapevole, attivo, corresponsabile della cosa pubblica, promozione personale e sociale potranno proseguire nella stessa direzione, così da superare la tendenza a contrapporre persona e istituzioni. Questo implica una costante revisione critica delle istituzioni oltre ad un consistente sforzo per creare le condizioni di una coscienza civile matura, solidale, responsabile.

Solo così si potrà riconoscere che se la società tutta è al servizio della persona, per la crescita integrale della persona è altrettanto necessario il suo contributo attivo alla società. L'istituzione pubblica dovrà inoltre tutelare la dignità dell'uomo da ogni ingerenza e strumentalizzazione a finalità estrinseche o non direttamente collegate alla sua crescita, anche nell'ambito delle espressioni sociali in cui si esplica più immediatamente la sua personalità (famiglia, gruppi di appartenenza, ecc).

Con tutto ciò si intende escludere ogni progetto sociale massificante (come quello imposto dai vari regimi totalitari, collettivisti o dittatoriali, in cui la persona è subordinata allo Stato e la propria singolarità è dissolta nel "tutto" sociale), come anche una prospettiva nella quale all'individuo viene garantito il massimo grado di autonomia e di libertà soggettiva (come in un'ottica neoliberalista, tendente ad un intervento sociale minimalista), senza l'adeguata considerazione della intrinseca socialità dell'uomo, della comunanza originaria che lo unisce irrevocabilmente ad ogni altro, dal quale la sua stessa personalità è costituita e con cui costantemente interagisce.

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA'

Il primato della società civile sull'istituzione

Fondamenti, sviluppi e definizione

Il termine "sussidiarietà" deriva dal latino "subsidium", che indica le truppe di riserva; la terminologia militare romana distingue infatti le coorti che combattono sul fronte (nella prima acies) dalle coorti di riserva, che stanno pronte dietro il fronte (le subsidariae cohortes).

La sussidiarietà, applicata alla società, indica l'intervento compensativo e ausiliario degli organismi sociali più grandi per lo più dello Stato o di istituzioni utilitaristiche organizzate a favore dei singoli o dei gruppi sociali più piccoli.

Essa esprime l'idea dell'aiuto, del sostegno, dell'intervento di rinforzo o di riserva, supplementare, che viene incontro alle carenze di un organismo sociale inferiore, ma che non intende sminuirne le potenzialità di cui esso è portatore, né vuole sostituirsi ad esso. È intervento di autodisciplina da parte dell'autorità o del gruppo sociale superiore che si limita ad integrare e promuovere, riconoscendolo e rispettandolo in tutte le sue peculiarità, l'organismo sociale di grado inferiore.

Di essa, gli accenni fatti nel passato dagli autori classici parlano poco, e si riferiscono sempre a casi singoli, in cui è raccomandato ad esempio al sovrano di lasciare il disbrigo delle questioni di minore importanza ai propri subalterni per occuparsi di quelle veramente essenziali alla vita dello Stato. D'altro lato, in un contesto in cui i rapporti sociali erano estremamente semplificati e lo spazio dell'intervento istituzionale ridotto al minimo come nella società preindustriale, non c'è da stupirsi se non sia stato mai del tutto formalizzato un principio tanto caratteristico quanto rilevante per l'attuale società complessa.

Suo fondamento immediato può essere considerata la libertà e la dignità dell'uomo che richiede di essere

favorita e promossa anche mediante l'intervento dell'autorità, mai ristretta o addirittura annientata per servire ai fini dello Stato o dell'ideologia dominante. Non manca però chi ne trova traccia evidente già nella Sacra Scrittura, ad es. in Es 18,18-22, in cui Ietro, suocero di Mosè, gli suggerisce di crearsi dei collaboratori e di non attendere da solo al compito di guida del popolo, pur se a nome e per conto di Dio.

Il fondamento ultimo del principio può essere rintracciato infatti nell'agire stesso di Dio che opera nei riguardi dell'uomo in via di "sussidiarietà", suscitando e promovendo in lui libertà vera, prevenendolo e accompagnandolo senza mai tuttavia soppiantarli.

Vediamo ad esempio la relazione salvifica istituita già nella Creazione che prende forma del tutto particolare entro l'intera vicenda del popolo di Israele, come pure le modalità espressive della relazione tra Gesù e la sua prima comunità, in cui il "prendersi cura" dell'uomo da parte di Dio intende suscitare la corrispondenza responsabile e aperta a tutti, mai sopprimerlo.

La definizione di sussidiarietà si può trovare nella **Quadragesimo anno** di Pio XI nel contesto del diffondersi dei regimi totalitari, in cui la singola persona, la sua dignità e libertà e le espressioni più immediate di queste erano compromesse (Unione Sovietica, Italia, Messico e Germania). Per questo, l'enunciazione del principio è posta prima in termini negativi che propositivi, allo scopo di difendere anzitutto la persona e la società civile dallo strapotere dei regimi statalisti del tempo. La sempre maggiore importanza assunta dalla sfera pubblico-istituzionale, rispetto ad un passato anche molto recente. Subito dopo, il Papa passa ad esplicitare alcune dirette conseguenze del principio enunciato.

La sussidiarietà è inserita in una logica di ordine sociale armonico, gerarchicamente strutturato, così che le relazioni siano regolate soprattutto in linea verticale, tra la base e il vertice, e sia tutelato e favorito il ruolo della persona e di ciascun corpo intermedio entro la società, evitando la preponderanza del potere centrale dello Stato.

Sarà l'evoluzione storica e la crescente istituzionalizzazione dei rapporti ad estendere progressivamente gli ambiti e le possibilità applicative del principio. È nel corso dei pontificati successivi che la sussidiarietà viene progressivamente estesa a comprendere la sfera dell'attività economica oltre che politica (*Mater et Magistra*) e ad interessare i rapporti internazionali (*Pacem in terris*), così che la stessa logica chiamata a regolare i rapporti interni potesse riguardare anche l'istituzione di organismi a livello sovranazionale.

In ultima analisi, la sussidiarietà esprime il primato della persona, della famiglia, delle aggregazioni spontanee, sulla società, e di questa nei riguardi dell'istituzione politica o amministrativa, ad ogni suo livello.

Trattandosi di principio di carattere fondamentale, anche nei rapporti interni ad ogni soggetto sociale sarà poi applicabile la stessa logica (dalla famiglia, all'impresa privata, ecc.): chi detiene in queste realtà maggior potere decisionale non dovrà in nessun caso prevalere nei riguardi di quanto gli altri sanno e possono compiere autonomamente, dovrà semmai creare le più opportune condizioni per il loro autentico sviluppo.

Del principio personalista, in cui si radica, la sussidiarietà sviluppa la dimensione della singolarità personale, ovvero la soggettività creativa del cittadino in tutte le forme in cui essa si esprime.

Principali attuazioni storiche: "tutelare" e "promuovere le espressioni originarie della socialità"

in base a questo principio, tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto quindi di sostegno, promozione, sviluppo rispetto alle minori. Infatti, certe società, quali la famiglia e la comunità civica, sono più immediatamente rispondenti alla natura dell'uomo. Sono necessarie.

Di qui, scaturiscono una serie di implicazioni positive e negative.

- Alla sussidiarietà intesa in senso positivo, compete anzitutto il suo attuarsi in quanto «aiuto economico, istituzionale, legislativo offerto alle entità sociali più piccole».
- In negativo, la sussidiarietà si oppone drasticamente ad ogni forma di autoritarismo o collettivismo; in una parola, di eccessivo, ingiustificato, inefficiente intervento dell'autorità pubblica, che finirebbe col tradursi in un'azione scoraggiante nei confronti della soggettività della società. Contrasta poi con

ogni forma di accentramento, massificazione, pianificazione generalizzata (economica o addirittura demografica, familiare), burocratizzazione, assistenzialismo, eccessiva presenza (quando non invadenza) della sfera pubblica nei riguardi del privato, come pure con ogni logica monopolistica (da parte dell'azienda pubblica o di un trust di imprese private) e con qualunque altra tendenza a privare il singolo e le aggregazioni spontanee o intermedie della rispettiva, legittima sfera di autonomia e di influenza.

La versione più sintetica del principio rimane quella offerta da Mater et Magistra, secondo cui l'azione dei poteri pubblici, che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione deve ispirarsi al "principio di sussidiarietà".

Delle cinque azioni proposte:

- le prime tre presuppongono una realtà sociale esistente ma da indirizzare, promuovere e migliorare,
- le altre due un contesto da supplire ed integrare perché tuttora carente, in modo tuttavia non mortificante e nei limiti del necessario.

Occorre infatti che la sussidiarietà non venga intesa unilateralmente, come un semplice ritirarsi da parte dell'istituzione pubblica per accordare il maggior spazio possibile al privato: potrebbero rimanere così del tutto disattesi una serie di apporti ai cittadini che né privato né pubblico saprebbero (o riterrebbero conveniente, sotto diversi profili) attuare.

È invece da una prospettiva di azione congiunta e coordinata, non ristretta ai due soli poli dello "Stato" e del "mercato", ma aperta a creare collaborazioni con il "terzo settore", il "privato sociale" ed ogni altro apporto della società civile al servizio del bene comune, che la sussidiarietà può svolgere al meglio il suo ruolo di principio-guida.

Essa non è infatti principio concorrenziale, istituito per creare distacco tra i vari livelli di intervento e aggregazione sociale o per lasciare a se stessi interi settori, ma per creare interrelazioni nuove: è principio di valorizzazione della pluralità di soggetti sociali esistenti, non di disgregazione sociale.

In questo senso è opportuno riprendere anche due espressioni non certo esaustive della sussidiarietà ma entrate nell'uso corrente, rispettivamente la sussidiarietà verticale e orizzontale.

1. La prima corrisponde al principio come tradizionalmente inteso, in cui la priorità è assicurata all'organismo minore, risalendo poi, per competenze sempre maggiori, nella direzione del più alto; ad esempio l'attuale art. 118,1 della Costituzione italiana: *«le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza»*.
2. la seconda, si intende invece il trasferimento di competenze tradizionalmente attribuite all'ente pubblico al settore privato in vista di una migliore e più efficiente gestione, alleggerendo così le funzioni pubbliche in un ambito in cui si troverebbero ad agire "sullo stesso piano" (orizzontalmente, appunto) rispetto al soggetto privato (si pensi all'ambito educativo, sanitario, socio-assistenziale, ecc.)

Entrambi gli aspetti esigono di essere attuati entro la più ampia logica additata dalla DSC, affinché non si scada in una pura suddivisione di livelli amministrativi svincolati l'uno dall'altro nel primo caso, e nella ricerca della massima privatizzazione possibile nel secondo, dal momento che l'ottimo privatisticamente inteso non sempre coincide con l'ottimo socialmente considerato: si pensi ad esempio all'ambito della ricerca scientifica o all'assistenza sanitaria.

Il senso della sussidiarietà, nella DSC, è quello di articolare ed attivare al meglio l'interazione tra pubblico, privato, privato sociale o "terzo settore" entro un disegno unitario, affinché ciascun soggetto possa contribuire al miglior bene di tutti, e di tutti nel loro insieme (bene comune): questo principio si impone perché ogni persona, famiglia e corpo intermedio ha qualcosa di originale da offrire alla comunità.

LA SOLIDARIETA'

Essere con e per l'altro: dimensione sociale della carità

Fondamenti, sviluppi e definizione

Se la sussidiarietà tende a tutelare la dimensione di singolarità della persona umana che si esprime anzitutto nell'ambito dei rapporti brevi, più immediati e spontanei, la solidarietà ne estende ed approfondisce l'aspetto di intrinseca socialità, di comunanza con ogni altro, vicino o lontano, conosciuto o sconosciuto. Sono dunque strettamente correlate.

Anche la solidarietà può vantare profonde radici di carattere biblico-teologico. L'intera vicenda di Israele rivela ampiamente un Dio che sa farsi in infiniti modi difensore-riscattatore del suo popolo. Facendo causa comune con lui, soprattutto con chi è povero, oppresso, umiliato, e chiamando ogni israelita a fare altrettanto nei riguardi del proprio fratello.

Nel NT e nella prima comunità cristiana emerge più volte uno stile di condivisione, comunione, carità anche nei suoi risvolti sociali, aperta a tutti, che trova in Gesù di Nazareth, solidale fino alla morte di croce con l'umanità peccatrice, il suo centro e il suo vertice.

Questa coscienza viva della novità iscritta nei rapporti sociali dalla prospettiva evangelica («non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù») accompagna la vicenda della tradizione cristiana, giungendo entro i recenti sviluppi della DSC ad incontrare una linea di pensiero che aveva conosciuto ampi progressi in ambiente culturale non espressamente riferito alla fede cristiana.

L'idea di solidarietà ha origini antiche.

Già nel DIRITTO ROMANO obbligazione solidale designava quel vincolo indivisibile che univa tra loro in modo così profondo, stabile vari co-obbligati (ad es., più condebitori) che ciascuno di essi era tenuto a rispondere per l'intero, e non soltanto per la propria parte. Con questo significato prevalentemente giuridico è arrivata fino agli ordinamenti vigenti ispirati alla tradizione latina.

Nel corso del periodo post-rivoluzionario francese, in risposta all'esigenza di rintracciare nuove ragioni di unitarietà e compattezza ad una società sempre più apertamente differenziata e conflittuale, la solidarietà iniziò ad estendersi dall'ambito giuridico e del diritto privato alla sfera pubblica, assumendo valenza interpretativa in campo sociologico (**A. Comte; t. Durkheim**) ed etico-politico (**P. Leroux; L. Bourgeois**) in quanto idea-chiave evocatrice di una società fondata su rapporti ispirati ad eguaglianza, fratellanza, interdipendenza, corresponsabilità universali. Prese così progressivamente forma una teoria sociale (detta solidarismo) che intendeva intenzionalmente superare sia l'individualismo che il socialismo, rigettandone le rispettive riduttività.

Essa, in ambito francese, conobbe la sua massima espansione soprattutto tra l'ultima parte del XIX e i primi due decenni del XX secolo. In seguito anche a questi sviluppi, la solidarietà divenne di uso corrente, rivelando una singolare capacità di esprimere in termini universalmente condivisibili l'idea e i corrispondenti obblighi derivanti dalla consapevolezza della nativa fraternità esistente tra tutti gli uomini, da cogliersi sotto tutti i profili e ad ogni livello, così da fare il suo ingresso autorevole tra i principi basilari di diversi ordinamenti costituzionali tuttora vigenti, compreso quello italiano (ad es. l'art. 2 e anche 119 della nostra Costituzione).

In corrispondenza a questa evoluzione, nel corso dei **primi decenni del '900**, ad opera di alcuni filosofi sociali e teologi tedeschi (H. Pesch; O. von Nell-Breuning; G. Gundlach, gli ultimi due stretti collaboratori nell'elaborazione del magistero sociale di Pio XI e di Pio XII) sorse il **solidarismo cristiano**, che vide nella solidarietà il fulcro di una teoria sociale "secolare", condivisibile, e al tempo stesso coerente con le istanze della fede cristiana. La nuova forma di "solidarismo" intendeva a sua volta porsi non soltanto come via intermedia rispetto agli eccessi del socialismo e del liberalismo, ma come proposta di un personalismo sociale in cui l'uomo, essere sociale, è solidalmente e indissolubilmente legato con ogni altro da vincoli

naturali, ontologici e morali, che il singolo o il gruppo intermedio devono riconoscere e trasformare in partecipazione attiva alla vita pubblica, contribuendo per via di solidarietà e di sussidiarietà al bene comune. Grazie a questi sviluppi, la solidarietà così intesa – e, molto più in generale, il solidarismo – influì non poco sull'elaborazione della DSC, che da Pio XII in poi iniziò a fare uso esplicito di questa categoria etico-sociale (fin dalla Summi pontificatus, 1939), riconosciuta tuttavia già implicitamente presente fin dalla Rerum novarum da MM 15 e CA 10.

Il Concilio Vaticano II inserì poi la solidarietà nell'ambito di una antropologia teologica centrata nell'evento cristologico, superando così la giustapposizione tra la sua considerazione etico-filosofica e teologica: l'unica solidarietà tra tutti gli uomini può certo essere considerata sotto diversi aspetti e a vari livelli di profondità, dal momento che la sua immagine cristiana non intende contrapporsi ad essi, bensì mostrane la forma insuperabilmente realizzata, nell'Uomo Cristo Gesù. Nella sua morte e risurrezione non soltanto si attua e si rivela la solidarietà nel suo senso definitivo, più alto e compiuto, ma si rende anche possibile l'apprezzare entro le forme storiche, come tali finite, della solidarietà, quei tratti di verità e di autenticità che consentono di disegnarne la figura corretta, in grado di giudicare le espressioni ambigue o deformate di essa e di purificare costantemente la prassi ad essa ispirata.

Con Paolo VI affiorò una coscienza particolarmente ampia di solidarietà, aperta a considerarne l'intera gamma di significati. La solidarietà in quanto fatto o evidenza obiettiva di un vincolo che unisce tutti gli uomini esige di essere riconosciuta anzitutto in quanto rivelatrice delle immense potenzialità che affiorano grazie a questo legame, in forza del quale ogni generazione può riconoscere di essere già stata raggiunta gratuitamente dalle molteplici forme di un progresso umano di cui siamo chiamati a riconoscerci consapevolmente debitori verso tutti, al presente e al futuro.

Con Giovanni Paolo II, infine, l'uso è divenuto straordinariamente frequente ed esteso un po' a tutti gli ambiti. Si noti come la solidarietà assuma qui il ruolo svolto tradizionalmente dalla giustizia, virtù orientata per eccellenza al bene comune, assurgendo quasi al ruolo di "virtù sociale fondamentale". Anzi, essa appare come la trascrizione della carità in termini sociali.

Principali attuazioni storiche della solidarietà

Numerosissimi, come è prevedibile, sono gli ambiti e le modalità effettive entro le quali la solidarietà può trovare attuazione.

Il suo apporto principale e più originale va riconosciuto a livello fondamentale, come prospettiva in grado cioè di trasfigurare la generalità dei rapporti sociali, sul piano sia sociale che personale, dal momento che la solidarietà si presenta sotto due aspetti complementari:

- quello di principio sociale
- quello di virtù morale

Tra gli atteggiamenti fondamentali ad essa più strettamente collegati sono da segnalare la condivisione, la corresponsabilità e la cooperazione entro la vita sociale a tutti i livelli, entro le singole classi o aggregazioni sociali, ma soprattutto nei riguardi delle meno avvantaggiate.

La solidarietà si presenta infatti come la tensione – liberamente e consapevolmente assunta – dei singoli e dei gruppi ad essere stabilmente con e per gli altri, a fare causa comune con loro, ad avvertire come proprie le vicissitudini altrui, alla disponibilità a spendersi per la giustizia anche senza ritorno in termini di utilità o di tornaconto personale. Essa presuppone che tra me, noi e l'altro sussista un vincolo originario, previo alla libertà di tutti, che esige riconoscimento pratico, mediante le forme di un agire gratuito, disinteressato.

Il Compendio della DSC evidenzia a questo livello sia i grandi nessi istituiti tra la solidarietà e i più grandi obiettivi dell'umanità, sia il suo significato più proprio concernente l'insieme dei rapporti sociali.

La responsabilità solidale che tutti si è chiamati a condividere entro la società è inoltre espressione, ultimamente, di un debito di natura antropologico-teologica, interpretabile sotto diverse luci. L'evidenza storica di tale debito, rimanda, in forma sintetica e descrittiva, all'insieme cumulato di beni, conseguito dagli sforzi e dall'impegno dell'umanità precedente l'attuale, obiettivamente offerti a ciascun membro del corpo sociale già al suo apparire nel mondo. Beni di carattere antropologico, quali potrebbero essere quelli

apprezzabili sotto il profilo economico, riflessivo, conoscitivo, tecnologico, scientifico, sociologico e politico, artistico, culturale e così via, che nel loro insieme sono obiettivamente posti a disposizione di ogni nuovo individuo già al suo nascere, di cui in varia misura usufruirà, e di cui è costituito solidalmente debitore con tutti e verso ogni altro, perché altri possano continuare ad usufruire di quanto l'umanità ha generato, e contribuire al suo arricchimento.

L'agire solidale autentico sarà allora suscitato dalla coscienza di questo debito indivisibile, irredimibile e non quantificabile, segno di una gratuità previa offerta a tutti, che richiede si risponda ad essa con una logica analoga, di dono e non di possesso sfrenato, di gratuità e non di calcolo. Una gratuità al fondamento e al culmine della quale si intravede la logica della Pasqua di Gesù: spendersi fino alla fine per ritrovarsi insieme, in Dio e nel suo Regno.

Quanto all'altro livello interpretativo, inerente al manifestarsi della solidarietà entro singole situazioni storiche, rinviando alla seguente sintesi: «In particolare nell'ambito della società civile promuove l'associazionismo, il volontariato, le imprese senza fini di lucro e gli organismi intermedi che contribuiscono all'edificazione di un tessuto sociale vitale. A livello economico essa orienta ad una più equa redistribuzione dei beni (sui nessi tra solidarietà e destinazione universale dei beni cf. SRS 39a), ad una tutela a favore di tutti e nel tempo dei beni indivisibili, ad es. ambientali e culturali (cf. CA 40), ad una gestione più partecipata delle risorse comuni come pure del lavoro e delle imprese, superando conflitti di classe o di categoria (cf. CA 43).

Nella sfera politica, a livello di singole nazioni, la solidarietà richiama l'esigenza della partecipazione e di coordinamento armonico tra tutte le sue componenti, orientandole indistintamente al bene comune. In particolare, auspica una attività politica in grado di creare le condizioni per il superamento del conflitto sociale e di socializzare, cioè di ripartire sull'intera società i principali rischi sociali (ad es. per malattia, handicap, infortunio, vecchiaia).

A livello internazionale essa promuove, nello sforzo di superare ogni logica di contrapposizione (SRS 37), il pieno sviluppo e la pace fondata sulla "eguaglianza di tutti i popoli" e "il rispetto delle loro legittime differenze" (SRS 39)». Si noti, a livello di politica interna delle singole nazioni, come la solidarietà esiga la ricerca di orientamenti unitari a livello economico, politico e programmatico e sostenga la tensione a pervenire ad una società articolata in modo organico. Questo suppone ad esempio che la socializzazione degli oneri non direttamente sostenibili dal singolo soggetto – è la logica che ha dato vita alle assicurazioni sociali contro i rischi di infortunio, malattia, anzianità, per loro stessa natura indivisibili e da ripartirsi sull'intera società, indipendentemente dall'effettivo utilizzo dei singoli – possa essere estesa anche ad altri oneri, come quelli relativi al sostegno delle famiglie numerose, all'educazione e all'assistenza dei meno abbienti, al recupero delle aziende in difficoltà, ecc. Una serie di importanti attualizzazioni della solidarietà entro l'attuale contesto civile, a partire dalla ricerca di uno stile di accoglienza e condivisione in grado di superare anonimato ed isolamento e di affrontare le questioni inerenti alle nuove povertà, al lavoro, all'abitazione, ai percorsi scolastici, alla condizione di chi è immigrato e così via

In sintesi il principio di solidarietà, tra i più elevati dell'intero vivere sociale, dal momento che «in qualche misura comprende tutti gli altri: esso costituisce "uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica"», esige in primo luogo un elevato profilo morale da parte di tutti. Anche per questo, non va dimenticata la relazione di circolarità che questo principio è bene conservi con la sussidiarietà.

Per quanto alla solidarietà spetti soltanto un ruolo fondativo e concernente la totalità dei rapporti sociali – di essa solamente si può affermare, con la DSC, che è principio e virtù sociale direttamente tendente al bene comune, mediazione storica della carità nella società (CDSC 193 e 580; SRS 40) – mentre la sussidiarietà è per lo più principio di ordine sociale tendente alla strutturazione e correzione della dinamica sociale affinché non cada in eccessi che finirebbero per distoglierla dal raggiungimento del bene comune, entrambe si rivelano, nel loro modo proprio, necessarie.

Sul piano socio-istituzionale, ad esempio, la solidarietà senza sussidiarietà rischierebbe di incoraggiare l'assistenzialismo e in casi estremi il parassitismo, la sussidiarietà senza la solidarietà il "minimalismo"

dell'intervento pubblico e una privatizzazione incontrollata. In ogni caso, per valutare l'esatta portata dei due principi, è necessario rifarsi sempre ad un accurato giudizio storico circa la singola situazione sociale: solo così è possibile cogliere ad esempio la linea politica da assumere in un Paese in via di sviluppo, in cui può rivelarsi necessario estendere in massimo grado l'azione del settore pubblico per sostenere un'iniziativa privata ai livelli minimi o, viceversa, entro uno Stato in cui tutti i cittadini hanno raggiunto stabilmente la soglia del benessere.

Ancora una volta una chiara indicazione giunge dalla DSC, che nell'esaminare i reciproci rapporti tra solidarietà e sussidiarietà in relazione agli obiettivi sociali da conseguire, mette in evidenza per la prima la forma dell'agire direttamente orientato al loro conseguimento, per la seconda la caratteristica dell'agire indiretto, realizzato creando le condizioni per il raggiungimento degli obiettivi comuni.

IL BENE COMUNE

Il senso e il fine di tutta la vita sociale

Un po' di storia: dal bene della singola parte al bene dell'intera società

Esso dice la ragion d'essere profonda della comunità politica, dei suoi soggetti e delle sue istituzioni, in particolar modo dell'autorità civile, il cui scopo principale è precisamente contribuire, per prima, a realizzare il bene comune, additandone le vie, rendendone il più possibile tutti partecipi e rimuovendo gli ostacoli che ad esso, di fatto, si oppongono.

Il bene comune ha radici lontane nel tempo. Fin dalle origini del pensiero politico classico, greco prima e romano poi – Platone, Aristotele, Seneca, per citare solo i nomi più importanti – la società è spesso pensata nei termini di un organismo, di un corpo, in cui le varie membra che lo compongono, sotto la direzione del capo, sono chiamate a collaborare ordinatamente alla sua vita.

Ciascuna non può fare a meno dell'apporto delle altre, e il bene del tutto – inseparabile da quello delle singole parti – non si realizza al di fuori né in contrasto con esse. Ogni singola parte, d'altro lato, deve riconoscersi non totalmente compiuta in sé e come tale non pienamente autonoma, ma bisognosa di riferirsi ad una entità più ampia. È bene per sé indiviso e indivisibile, proprio come il benessere del corpo, mai riconducibile a questa o a quella sua funzione soltanto, ma alla cui realizzazione è necessaria la collaborazione concorde, sinergica e unitariamente finalizzata di tutte le sue membra.

S. Tommaso dà la definizione di bene comune.

Secondo Tommaso, il bene comune è detto *principalissimum* perché comprensivo anche del bene dei singoli e delle società inferiori. Ad esso tende la virtù della giustizia detta "generale" o "legale", quella che promuove la tensione di ogni parte al bene del tutto sociale, e deve essere caratteristica peculiare di chi detiene l'autorità.

Il bene comune si radica nella socialità naturale della persona, di cui la vita sociale è espressione, ed è categoria eminentemente morale: esige cioè di essere conseguito volendolo; non basta la sua intuizione "intellettualistica" in quanto fine ideale, astratto, che potrebbe sussistere anche indipendentemente dal suo realizzarsi. Esso corrisponde invece al realizzarsi di una società nella quale la convivenza è buona, virtuosa, giusta, felice, ed entro cui i beni delle singole parti sociali convergono e trovano completamento nel bene dell'insieme.

Per questo, in san Tommaso il bene comune può essere inteso a più livelli: come fine temporale, cioè come senso e verità della vita sociale in senso storico (fine intermedio), a sua volta destinato ad essere trasceso dal suo fine ultimo, soprannaturale, coincidente con il possesso del "bene comune" in senso pieno, la condivisione della beatitudine in Dio.

Nel corso della storia più recente, dalla modernità in poi, le interpretazioni del bene comune possono essere ricondotte alle vicende legate al sorgere delle varie forme di potere statale. Avremo così sue immagini più o meno riduttive, a seconda che venga inteso

- come fine di uno Stato assoluto, nel quale il bene comune coincide con quello stabilito dall'autorità

politica, a prescindere dal bene del cittadino e di tutti i soggetti sociali che lo compongono (come accadrà poi in forma estrema con il sorgere dello Stato totalitario)

- o nel quadro di uno Stato liberal-borghese come quello diffusi nel XIX secolo, in cui il bene comune è ridotto al minimo, fino quasi a coincidere con la somma dei singoli beni privati.

Condizioni, contenuti e finalità del bene comune all'interno della D.S.C.

Le grandi tappe della sua evoluzione hanno inoltre permesso il graduale emergere del suo significato.

Il bene comune è interpretato anzitutto come il frutto dell'agire giusto, autentico, moralmente corretto, di un intero Stato – con tutte le sue componenti, non quindi ristretto all'autorità, pur se dotata di responsabilità peculiari – per la soluzione della “questione sociale”.

L'intero agire sociale, presieduto da chi detiene al presente l'autorità, trova la sua verità e pienezza non nella ricerca dell'interesse o del bene della singola parte, ma del tutto sociale, dal momento che la società è un'unità armonica, in cui non va mai ricercato il bene proprio come fine a se stesso, ma soltanto in quanto inserito, coordinato, in armonica relazione con il bene di tutti e dell'insieme.

Il bene comune si contrappone all'idea di un bene particolare che possa essere autonomamente raggiunto a prescindere dal bene altrui e di tutti: l'agire sociale deve sempre considerare il bene dell'altro nell'ambito dei beni dell'insieme. Ciò che risultasse essere bene soltanto per se stessi o per la propria parte, ma intaccasse il bene altrui, non può essere considerato bene in senso autentico, in senso etico, di cui il bene comune è nient'altro che l'espressione sociale.

Dal momento che, durante la **questione sociale** e ormai lontani da una società pensabile come comunità ordinata, il bene delle principali parti della società, operaia e padronale, erano in conflitto, occorreva un'istanza superiore – l'autorità dello Stato – che regolasse il bene delle parti al suo interno, così che i giusti diritti dell'una non prevaricassero né su quelli dell'altra, né sull'insieme sociale.

In RN n. 27, l'accento conclusivo alla giustizia distributiva, secondo cui con criteri di proporzionalità – al bisogno, al ruolo sociale svolto – e non di semplice uguaglianza – un fare “parti” identiche, quali che siano i soggetti in gioco – si determina l'apporto o l'onere di competenza del singolo gruppo o classe, rispetto “all'intero” sociale.

Per questa ragione, *Rerum novarum* si diffonde ampiamente a definire diritti, doveri e rispettivi, giusti orientamenti per l'agire delle due classi principali, affinché ciascuna di esse possa raggiungere le proprie finalità nel rispetto del bene di tutti e dell'intero corpo sociale.

Ulteriori sviluppi, in questa fase, concernenti anche l'adeguamento epocale dei principali contenuti dell'agire orientato al bene comune, nel quadro di un complessivo ordine sociale, sono rintracciabili in **Quadragesimo anno 49-109**.

Il punto nodale, a livello teorico-pratico, sta pertanto nel riconoscere non come alternativi, in drastica e irriducibile opposizione, bene particolare e comune, ma il primo in quanto sempre strettamente relazionato al secondo. Escludendo la considerazione del bene comune, neppure il bene della singola parte può essere raggiunto; viceversa, è mantenendo allineato anche l'agire particolare al bene di tutti che è possibile realizzare la pienezza di entrambi. Se ben intesi, essi non sono opposti, ma orientati nella stessa direzione.

Una seconda, grande evoluzione nell'ambito della DSC è riconoscibile poi a partire dalla stagione conciliare, soprattutto grazie a **Mater et Magistra 51.66-67 e Gaudium et spes 74**. In questa fase, il bene comune acquisisce anzitutto una definizione in termini formali – previ cioè, ma al tempo inclusivi di ogni suo contenuto – e come tali fondamentali, per esprimere l'orientamento di tutta la comunità civile, in primis di chi ha responsabilità istituzionali, al suo conseguimento: «*il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, la famiglia e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione*».

Si noti che, in questa ampia accezione, promuovere il bene comune è anzitutto “creare le condizioni di possibilità” di un vivere comune pacifico e ordinato al bene di ciascuno e di tutti, inscindibilmente. Entro questa “opzione fondamentale” a favore della comunità civile trovano posto una serie di contenuti, che in

questa fase della DSC si ampliano a considerare l'ambito internazionale; ne assumiamo la versione offerta da Mater et Magistra 66-67. Indicazione formale e contenutistica del bene comune rinviano l'una all'altra, completandosi reciprocamente. Come si nota, vi è in ciò un implicito rimando ad una logica, congiuntamente assunta, di solidarietà e di sussidiarietà.

Le principali dimensioni.

1. **AMBITI:** Il bene comune si accompagna a tutte le configurazioni di società possibili, mostrandone in sintesi significato e identità. Ogni aggregazione sociale, di carattere associativo, culturale, politico, economico, si costituisce in vista di un determinato "bene comune", e la sua appropriata identificazione costituisce un momento importante per la sua vita e per il contributo offerto al più ampio bene comune dell'intera società. Così relativamente ad una comunità locale o regionale, alla nazione, fino alla comunità internazionale. In tutti questi casi, il consapevole coordinamento tra finalità proprie e della società intera è premessa per un vissuto sociale orientato al bene di tutti, privo di sovrapposizioni, conflittualità o ambiguità, in cui è riconosciuto che per l'edificazione del bene comune è richiesto il contributo armonizzato di tutti.
2. **CONTENUTI:** Come già visto, l'impegno delle istituzioni pubbliche è anzitutto quello di creare le condizioni del bene comune al fine di istituire la trama entro cui i cittadini, i gruppi intermedi e le istituzioni pubbliche possano concordemente realizzare quel rispetto dei diritti e quella realizzazione di beni e servizi che la puntuale lettura delle esigenze del presente metterà in luce come urgenti o addirittura indispensabili alla crescita comune.
3. **PROTAGONISTI:** il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo. L'effettivo discernimento delle condizioni, modi e tempi del bene comune e la correlativa responsabilità grava in larga misura, sull'autorità politica, non tanto nel realizzare da se stessa ed esclusivamente questi beni, quanto nel rendere possibile prima e nell'orientarne poi il conseguimento. Esso rappresenta infatti la ragion d'essere dell'autorità.
Va poi ricordato che, nello Stato democratico, in cui le decisioni sono solitamente assunte a maggioranza dei rappresentanti della volontà popolare, coloro che detengono responsabilità di governo sono tenuti ad interpretare il bene comune non soltanto nell'ottica della maggioranza di cui sono espressione, ma nella prospettiva dell'effettivo bene di tutti i suoi membri, compresi quelli in posizione di minoranza, come pure di coloro che sono schierati su posizioni differenti. La maggioranza determina coloro che governano, ma questi devono agire a nome, per conto e per il bene di tutti.
4. **DIMENSIONE MORALE E SPIRITUALE:** consente di riconoscere il bene comune come bene dell'uomo e di tutti gli uomini, come l'autentica ragion d'essere e il vero punto di convergenza di ogni agire sociale, occorre richiamare l'esigenza di un elevato senso etico, di forte responsabilità per la causa comune.
A questo proposito non va dimenticato che i beni in cui si concretizza rappresentano soltanto finalità intermedie in vista dei beni più alti cui concorre anche lo sviluppo sociale. La società degli uomini è e rimane entità morale e spirituale; non si dimentichi in questo l'apporto di san Tommaso, in cui Dio stesso è Sommo Bene "comune" verso cui l'umanità tutta tende. La rinuncia ad obiettivi più alti conduce spesso ad offuscare anche il conseguimento di quelli intermedi.

il bene comune non è semplice somma dei beni particolari di ciascuno: corrisponde invece a quel bene, di tutti e di ciascuno al tempo stesso, che è sintesi di tutti i beni realizzati dalla convivenza civile; quel bene che è e rimane comune sia perché indivisibile, sia perché «solo insieme è possibile costituirlo, accrescerlo e custodirlo».

Bene comune dice, in definitiva, il bene di una comunità, inteso come senso, ragione, verità del suo agire comunitario e sociale. In senso etico, può essere visto come l'aspetto comunitario e sociale del bene morale, come il possibile compimento dell'agire sociale dell'uomo. Come l'azione libera, morale dell'uomo trova pienezza nel bene, così il suo agire sociale si perfeziona nel bene comune, aperto al suo compimento trascendente.

LA PARTECIPAZIONE

La partecipazione alla vita sociale e politica ha conosciuto stagioni molto diversificate:

- Tradizionalmente ristretta all'ambito dell'elezione della rappresentanza politica,
- operazione riguardante in passato una cerchia assai limitata di persone,
- ha conosciuto nel corso del XX secolo una imponente quanto rapida espansione a livello sociale, economico e politico. A titolo puramente esemplificativo, si pensi che nel nostro Paese soltanto nel 1946 la donna ebbe diritto di accedere al voto politico.
- Anche la DSC ha in molti modi accompagnato, promovendone lo sviluppo, questo cammino. Se non sono mancati interventi precedentemente al Concilio, da Pio X a Pio XII (di papa Pacelli si pensi soprattutto ai Radiomessaggi natalizi 1942 e 1944), Giovanni XXIII, PT 44 e, soprattutto, il Vaticano II hanno intravisto in essa non una semplice, giusta aspirazione, ma un vero e proprio diritto-dovere radicato nella dignità della persona e finalizzato al bene comune.
- Una accresciuta consapevolezza che ha potuto fruire, in seguito, dei consistenti apporti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.
- Nell'attuale coscienza della comunità cristiana, la partecipazione «si esprime, essenzialmente, in una serie di attività mediante le quali il cittadino, come singolo o in associazione con altri, direttamente o a mezzo di propri rappresentanti, contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene».

Si noti che, entro l'attuale clima socio-culturale ispirato a complessità, essa richiede di essere sempre più promossa e non soltanto consentita. In effetti, la disaffezione che implica presa di distanza dalla realtà sociale e politica, come pure le distorsioni quali i tentativi di piegare a proprio vantaggio l'azione delle istituzioni o, da parte delle istituzioni stesse, di ottenere consensi in cambio di vantaggi offerti ai singoli, si contrappongono diametralmente alla logica della partecipazione.

1. Essa richiede senso di corresponsabilità, capacità di prendere parte ai progetti decisionali e di assumersene anche gli aspetti onerosi.

2. Esige senso di appartenenza alla comunità civile, non l'atteggiamento di chi si ritiene suo spettatore o cliente o giudice, invocando esclusivamente l'intervento altrui.

3. Esige anche la ricerca della legalità cioè della corretta osservanza della legislazione a tutti i livelli, cui deve corrispondere una adeguata capacità del legislatore a non imporre oneri inutili e a legiferare esclusivamente in vista del bene comune. La partecipazione, infatti, se ha per soggetto tutti i cittadini, necessita tuttavia di un forte apporto sul versante dell'istituzione per essere praticabile. Da parte di chi ha ricevuto l'incarico di esercitare l'autorità a nome di altri, cioè di chi è personalmente espressione della partecipazione sociale, si richiede infatti, oltre che responsabilità e competenza, trasparenza nel comunicare e l'impiego dei mezzi che consentano ai cittadini di formarsi opinioni corrette circa la situazione effettiva;

4. inoltre, un sistema che preveda una opportuna ripartizione delle funzioni, senza eccessive concentrazioni di cariche ed incarichi, una logica di alternanza tra di esse, la possibilità di una periodica verifica degli esiti e degli obiettivi raggiunti, anch'essa da rendere pubblica.

5. Senza partecipazione non vi può infatti essere vera democrazia; si correrebbe il rischio di una democrazia basata soltanto sul rispetto delle procedure formali o, peggio, burocratizzata. Al contrario, l'autentica partecipazione è da riconoscere come uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle maggiori garanzie di permanenza della democrazia

- Il principio si estende in modo corrispondente all'intera gamma delle relazioni, sia a livello di società civile che di rapporti istituzionali, in ambito sia politico che economico. Si pensi alle molteplici possibilità offerte dalla partecipazione a livello culturale, associativo, nel mondo della comunicazione e dell'informazione, del lavoro, del sindacato, dell'impresa, nonché a livello di

impegno sociale e politico, a partire dalle sue strutture di base.

- In definitiva, per la partecipazione è necessaria «una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune». Moralità da incentivare anche attraverso un'ampia opera educativa, caldeggiata dalla stessa DSC che coinvolga e responsabilizzi tutte le "agenzie educative", dalla famiglia, al mondo scolastico, ai centri di cultura, alla comunicazione nelle sue varie forme.

LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI

Anche questo principio, tra i più caratteristici della DSC, in prima approssimazione concernente soltanto i beni economici, in particolare la loro finalizzazione a tutti gli uomini, da cui il nome, merita di essere più ampiamente riconosciuto in quanto relativo a "tutto l'ordinamento etico-sociale", in forza dello strettissimo intreccio tra tutti i singoli aspetti di ogni relazione sociale.

Esso sorge nell'ambito di un'economia complessa, in cui la questione della proprietà privata non è più riconducibile soltanto al possesso di singoli beni economici: essa si estende piuttosto alla proprietà dei mezzi di produzione, intesi come risorse in grado di mediare rapporti di rilevante interesse sociale.

A fronte della duplice prospettiva proposta per fronteggiare la questione sociale, l'abolizione dell'istituto della proprietà privata in vista di una totale collettivizzazione dei mezzi di produzione propugnata dal socialismo o il libero confronto tra soggetti "privati" presenti sul mercato che avrebbero potuto trovare da sé un punto di equilibrio risolutivo secondo i canoni del liberismo, la DSC, già in *Rerum novarum*, assunse una posizione specifica proprio attraverso questo principio.

Esso opera anzitutto a partire da una distinzione che richiama i due contenuti fondamentali del diritto di proprietà privata:

1. quella tra titolarità del possesso (l'essere detentori legittimi del bene economico)
2. e il suo utilizzo.

Una distinzione cui corrispondono due diversi livelli di responsabilità.

In prima istanza, il principio richiede che l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. L'uso "per gli altri" dei beni economici sottintende ad esempio che una somma di denaro, legittimamente posseduta, non sia trattenuta in vista di un utilizzo ad esclusivo vantaggio del proprietario, ma sia investita in realtà produttive, in grado di creare lavoro, o affidata ad altri per la stessa finalità.

Infatti, come ha precisato Giovanni Paolo II: «la proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve a un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro di altri». L'esercizio di questo obbligo non richiede la collettivizzazione della titolarità dei beni come proposto dalla soluzione socialista, e d'altra parte esige capacità di condivisione effettiva, a differenza del programma liberista.

È chiaro infatti che anche la titolarità di beni è fonte di responsabilità morali che potrebbero a loro volta richiedere forme di condivisione della proprietà stessa, sia in relazione al bisogno altrui che alla entità dei beni posseduti, fatto salvo evidentemente per ciò che risponde alle necessità proprie e di coloro di cui si ha diretta responsabilità. Un conto infatti è affermare la necessità della collettivizzazione per esercitare la giustizia economica (posizione negata dalla DSC), un altro è riconoscere come rilevante soltanto l'uso che si fa dei beni economici, quasi che dal semplice possesso non derivi alcuna responsabilità in senso etico.

La responsabilità primaria del proprietario è legata all'uso dei beni; dalla titolarità ne derivano tuttavia altre, secondarie ma reali, legate alla situazione obiettiva di possesso. Si pensi ad esempio al dovere di carità di comunicare il superfluo ad altri.

La DSC tende inoltre a realizzare un corretto equilibrio tra proprietà pubblica e privata. Le due forme essenziali di proprietà devono rimanere orientate alla superiore logica del Bene comune: in modo costitutivo la prima, in modo derivato cioè in caso di vera necessità comune l'altra.

Si pensi al caso estremo dell'esproprio per ragioni di pubblica utilità, deliberato «dalla autorità competente, secondo le esigenze ed entro i limiti del bene comune e con un equo indennizzo».

Esistono poi beni collettivi, quali «l'ambiente naturale e l'ambiente umano» (ma si può pensare anche a quanto appartiene al patrimonio culturale, di ricerca, ecc.) «la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato». In questo caso, la loro tutela è di preferenza da riferirsi ad un possesso pubblico, efficiente, responsabile, finalizzato al Bene comune; o quanto meno, ad un quadro legislativo adeguato.

Un'immagine attualizzata del principio esige inoltre la sua estensione ai «nuovi beni, che provengono dalla conoscenza, dalla tecnica e dal sapere», anch'essi da porre «a servizio dei bisogni primari dell'uomo». In breve la DSC, che non interpreta il diritto di proprietà privata come «assoluto ed intoccabile» propone attraverso questo principio una sua configurazione inedita, originale, che come tale richiede una opportuna regolamentazione affinché sia correttamente inteso e sia convenientemente rispettata la sua intrinseca funzione sociale. Ragione di tutto questo è che i beni economici sono indispensabili alla vita dell'uomo, affinché possa conseguire le sue più alte finalità.

La dignità umana è pertanto il suo fondamento; in quanto tale, va riconosciuto come diritto originario, cioè previo agli ordinamenti giuridici correnti, in quanto inerente alla natura dell'uomo e di ogni uomo. Questo spiega il senso dell'esortazione a far sì che «la proprietà dei beni sia equamente accessibile a tutti, così che tutti diventino, almeno in qualche misura, proprietari». Una correlazione tutta particolare è posta infine dalla DSC tra destinazione universale dei beni e opzione preferenziale per i poveri. Questa, radicata in lunga tradizione ecclesiale a sua volta fondata nella povertà vissuta da Gesù e attestata dal suo Vangelo, si basa sulla coscienza che, fino a quando durerà la storia, «i poveri restano a noi affidati e su questa responsabilità saremo giudicati alla fine».

Essa si esprime in un vero amore per i poveri, che «riguarda la povertà materiale e anche le numerose forme di povertà culturale e religiosa» e in una carità che «non si riduce all'elemosina, ma implica l'attenzione alla dimensione sociale e politica del problema della povertà». In concreto una logica di condivisione capace di andare, se necessario, oltre la cessione del proprio superfluo. Per una più ampia trattazione del rapporto tra fede, etica ed economia, rinviamo alla relativa sezione.